

Anno I. N. 17.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

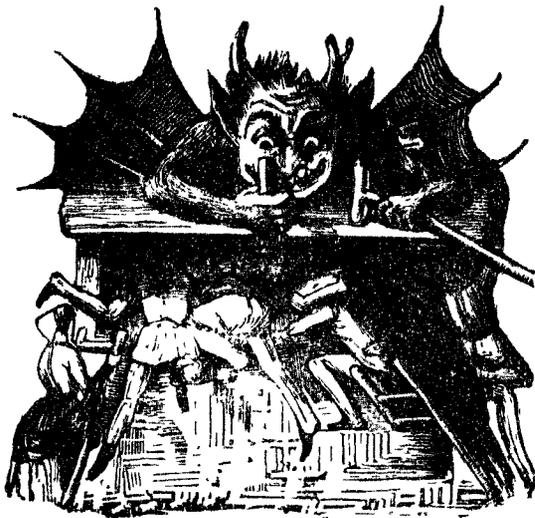
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1: 75.



Giovedì 3 Maggio 1849.

Ferrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

SCHIZZI CARATTERISTICI

IL NASO DEL SIGNOR GAUDENZIO

Signori miei non ridete perchè l'argomento è della più grande serietà. Il naso del signor Gaudenzio è rispettabile lo confesso ma con tutta la sua rispettabilità colossale non ha la potenza di rendere rispettato il suo padrone. Figuratevi una protuberanza carnosa elevantesi maestosamente dal punto centrale d'una faccia che presentando una superficie montuosa solcata da rughe profonde e confluenti vi dà l'immagine della superficie di una carta geografica. Quella protuberanza è spugnosa e sparsa quà e colà da macchie nere e rossigne che vi presentano l'idea di quella parte carnosa che pende dal becco del pollo d'India. Notate però che questo è il naso del signor Gaudenzio veduto da vicino; da lontano esso vi sembra uno di que' peperoni rossi che pendono graziosamente tra il verde dei fogliami, colla sola differenza che il fondo da cui risalta questa specie di rarità è una fisionomia abbronzata e terrea. Questo naso flessibile e pastoso ombreggia una bocca enorme e contratta che è nascosta per metà da un mento rincagnato e lungo e lateralmente alle parti superiori del naso stesso, che per la sua preponderanza potrebbe considerarsi il capoluogo di quella provincia facciale, brillano due occhietti neri e scintillanti che spirano una malizia ingenua e naturale. Il signor Gaudenzio è un uomo che ha passato di poco la sessantina lungo lungo, maghero maghero, che pare l'immagine della disgrazia con un vocione rauco con un fazzoletto al collo nero, un soprabito sbottonato e un paio di calzoni neri. Il naso del signor Gaudenzio è nato in Lombardia ed ha una virtù triste se vogliamo ma che pure ha il pregio della

singularità: quel naso modello è una specie di termometro di spia di saggia politica. A Parigi c'è l'alto e il basso della borsa che dà il segnale delle buone notizie; ebbene a Venezia c'è il naso del signor Gaudenzio che dà infallibilmente le novità ventiquattro ore prima del corriere di Ravenna. I patrioti più entusiasti come i più venerabili codini ricorrono a lui come a loro stella polare. Quando sono in mora di notizie tu li vedi correre... correre... — se loro domandi: *dove si va con tanta furia? da Florian* ti rispondono *a consultare il naso del signor Gaudenzio* — e il naso del signor Gaudenzio non falla mai.

Infatti lettori miei quel naso venerabile è il più solerte messaggero della tempesta o della calma politica. Mi ricordo di aver sentito i miei vecchi che predicavano tre giorni prima la pioggia e ciò pel dilettevole influsso dell'atmosfera sulla parte callosa delle loro estremità. Fate il conto che di questo tenore sia la proprietà del naso del signor Gaudenzio. Vedete un giorno quell'individuo che parla fortemente di politica: il suo naso è del colore del cioccolatte o del vino adacquato — giurate senza titubare che la posta che arriva porta buone notizie.

Ma sempre purtroppo il sole non isplende sereno. — L'esercito italiano è sconfitto, i toscani si raccolgono sotto la gonnella del granduca, il papa giuoca alla mora con Bonaparte — però il Governo *non ha notizie ufficiali* i più fiduciosi ancora le smentiscono — non importa: il naso del signor Gaudenzio è più che ufficiale, in questo momento egli acquista il colore del rubino, del minio. Il naso del signor Gaudenzio è in esaltazione — maledetti i nasi in esaltazione!

Si disse del celebre Crescimbeni fondatore d'Arcadia che all'ombra del suo naso riparavano le capre e le pastorelle. — Del naso del signor Gaudenzio si potrebbe dire liberamente che all'ombra sua prende il fresco un battaglione di croati o tiene le sue sedute una società di codini. Quando l'orizzonte politico è tranquillo, quando le notizie sono buone e il tempo non si prepara alla pioggia il signor Gaudenzio come l'elefante ritira il suo naso in

famiglia all'ombra dei patrij lari, e là tra le ascose gioje domestiche educa quell'arnese meraviglioso alla speranza d'una non lontana sortita. — La sua vita ordinaria è oltremodo metodica: egli s'alza alle 9 va al suo mezzà ci sta fin le quattro poi va a pranzo. Dopo il pranzo per ajutare la digestione legge la gazzetta di Milano; quindi fa il *chilo*: svegliatosi legge la *Presse* di Vienna il *Lloyd austriaco* e la *gazzetta d' Augusta*. In queste letture quello che sostiene la parte principale, quello che è il protagonista è il naso del mio tipo, che voi vedreste passare successivamente a seconda dell'impressione ricevuta per tutti i colori dell'iride dal giallo più vivo sino all'azzurro più caricato. Quel naso maraviglioso è come la spugna, il condensatore elettrico, il serbatojo delle novità cattive. Egli le assorbe avidamente le insacca assiduamente e quando la sua misura è colma allora il signor Gaudenzio fa la sua toilette ossia fa un ora di toilette al suo naso e si dispone alla trionfale sortita.

Giunge intanto l'ora fatale ed ecco il naso col signor Gaudenzio che sorte di casa e trapassando le strade con aria marziale si dirige allo scaricatore: al caffè Florian. Quando il naso del signor Gaudenzio spunta da sotto la torre dell'orologio un rumor cupo un bisbiglio un affacciarsi un affollarsi di gente prenunzia un avvenimento straordinario. I codini si soffregano le mani, i patriotti si fanno la croce... finalmente spunta anche il signor Gaudenzio e la folla s'agita si urta si condensa verso il caffè Florian. Là scoppia il vulcano, il naso si vuòta come un otre pieno di vento la gente si disperde sospirando e bestemmiano... ecco, una disgrazia di più.

Il credereste? — L'invidia ci trovò che dire anche sull'abilità di quel naso ammirabile. — Già il proverbio dice: fa servigi se vuoi radunarti nemici — Fu chi se la prese col naso del signor Gaudenzio e l'altrieri al caffè Florian proprio sul suo campo di battaglia si gridò all'infamia, si predicò la crociata contro quel povero naso innocente, si disse che quel naso dovea essere in relazione cogli austriaci — ma questo non è vero sono calunnie perchè l'ho misurato io — Dopo tutto questo il naso del signor Gaudenzio io lo vedo e non lo vedo: temo che ad una seconda di quelle bravate, addio naso — e sarebbe peccato perchè è difficile ve l'assicuro io il trovare un naso più seducente più servizievole più intelligente di quello. — Per ora non so se lo potrete vedere perchè quella tale lezione della dell'altro giorno l'ha tirato nel guscio come i corni delle lumache ma si dice che il naso del signor Gaudenzio non sia per questo messo in pensione si vocifera anzi che egli stia preparando l'ultima regolata nota di quelli che l'hanno col suo naso per presentarla... al Comitato di vigilanza.

Beccali, beccali, Gaudenzio mio, sbarazza una volta il tuo naso dagli importuni rivali e ti prometto che egli vivrà eterno all'ammirazione dei presenti e dei posterì fra i plausi di tutte le celebrità nasali del mondo.

FARFARELLO.

L'ITALIA CENTRALE

Le rivoluzioni non sono sempre l'opera di un popolo intero. Vi ha in ogni paese gli opportunisti, i conservatori, gli amanti della quiete e della pace ad ogni costo: vi ha sempre i vili e gli imbelli, gli ignoranti e gli inerti. Solamente quando l'oppressione giunge al suo colmo, il popolo si unisce come un'uomo solo e allora la rivoluzione è tremenda più che mai, perchè i popoli si opprimono, ma non si domano. — Molte altre volte le rivoluzioni non sono che l'opera di pochi i quali più illuminati ed intelligenti degli altri veggono fin dove si può spingere l'interesse della nazione, e come quel tale avvenimento possa essere fecondo di grandi frutti per la società. — Ma l'opera di questi pochi spesso rimane a mezza via perchè non sono secon-

dati come il dovrebbero essere dalle masse il più delle volte cieche ed inoperose.

L'Italia centrale godeva al principiare dell'anno decorso di libere istituzioni, e di una certa floridezza. Era retta da principi che sapevano per gli interessi loro proprj farsi credere amanti de' loro sudditi. Prime fra gli altri stati d'Italia godevano la Toscana, e la Romagna quelle concessioni che, a differenza degli altri paesi, sembravano donate spontaneamente dai loro sovrani. I granduchi di Toscana iniziavano i primi la libertà e la democrazia fin dal secolo scorso. Pio IX rifaceva lo stato, e dava il grande e sublime esempio di un papa riformatore.

Frattanto successero gli avvenimenti del marzo decorso: l'Italia anclò all'indipendenza; i principj liberali si diffusero con rapidità: si conobbe necessaria l'unione perchè era necessaria la forza. L'incalzare delle sventure più che abbattere gli animi li avea rinvigoriti, e l'esperienza dei tradimenti e delle infamie dell'Agosto passato sembrava aver scosso il cuore dei popoli, e fatto loro conoscere che in sè soli dovevano affidarsi per vincere, e che faceva bisogno prima di tutto intendersi ed unirsi, e in mezzo alla lotta dei diversi principj, e delle contrarie tendenze tutti però convenivano nell'idea suprema: unione per vincere; unione per godere della vittoria.

Ma ciò che più si opponeva all'unione desiderata si era la divisione dell'Italia in tanti, e si diversi stati e per indole e per forma di governo: e più di tutto si opponeva l'eterna piaga d'Italia, il dominio temporale dei papi. — Ciò si comprendeva da chi avea fiore di senno, e si volle tor via questo ostacolo perenne, e gettare la prima pietra del sublime edificio.

La repubblica fu proclamata a Roma e poco dopo a Firenze. Le due città si stesero la mano, e già univano le loro sorti e le loro speranze avvenire. Ma il seme che avrebbe potuto dare frutti di eterna durata se fosse stato raccolto da un terreno più fertile, era caduto nella sabbia. Si dovette distruggere per edificare. L'ignoranza e la malvagità si opponevano alla diffusione delle nuove idee: e la religione stessa, questa religione di eguaglianza e di libertà, questa religione di amore e di fratellanza sembrava appoggiare lo spirito di reazione.

Le pianure di Lombardia furono di nuovo il campo della guerra. La questione italiana si decideva sul Ticino ed era un principe che la difendeva: era un principe che sosteneva la causa dei popoli. — Come egli l'abbia sostenuta l'esito il dimostro. — Ma sia il rimbrotto a chi il merita, e la giustizia per tutti. Che facevano allora i popoli dell'Italia centrale? A Firenze si ciangiava mentre a Novara si pugnava: si trattava sul Ticino una questione di vita o di morte per l'Italia e l'Assemblea Costituente discuteva sulle sciarpe della Guardia Nazionale, e sul l'uniforme della milizia.

Si conobbe il fallo ma troppo tardi: l'Italia centrale si trovò esposta all'invasione dell'Austriaco.

La Toscana come quella che era abituata da lungo tempo ad un mite dominio cedette più facilmente, e l'apparire dei primi nemici al confine fu il segnale della reazione e del richiamo del principe.

Noi avremmo sperato qualche cosa di meglio dai fratelli di coloro che a Montanara, e a Curtatone pugarono da eroi per la causa dell'indipendenza: ma fummo delusi nelle nostre speranze.

Rimase la Romagna, e a non minori pericoli. Poichè què la questione non era più individuale ma sociale. Non era più l'Austria che volesse porre un suo parente sul trono: erano tutte le potenze che palliavano i loro interessi sotto il mantello della religione, e dicevano perduta la fede cattolica perchè il papa era a Gaeta piuttosto che a Roma.

Il governo della Repubblica Romana si mostrò più energico e più risoluto. Forse le idee più spiegate, e l'opinioni più illuminate del popolo gli davano animo: certo è ch'esso raccolse più possibile d'uomini e li armò: si apprestò a difendere la capitale con la massima forza.

Ma chi avrebbe detto che la Francia, il paese che vanta i principj più liberali sarebbe concorsa, stringendo alleanza col despotismo, a riporre sul soglio abbandonato il profugo Pontefice? Chi avrebbe detto che una repubblica impugnerrebbe le armi per sostenere la sovranità di un uomo, per far lega con l'assolutismo.

I Francesi sbarcarono a Civitavecchia, e l'indolenza ed il timore non permisero che fosse loro fatta resistenza. La dubbiezza dei loro sentimenti, lo scopo equivoco per cui si dicevano venuti sparse ne' più ignoranti la fiducia: si fraternizzò con lo straniero: gli ordini del triumvirato, e gli apprestamenti alla difesa furono posti in non cale. I Francesi sbarcarono a Civitavecchia.

Oh! se con animo veramente risoluto si fosse fatta una coraggiosa ed ostinata resistenza! Se tutti si fossero mostrati uniti e forti d'una sola opinione, d'una sola idea, d'un solo sentimento, la Francia e l'Europa avrebbero rispettato questa idea generale, quest'opinione di tutti, questo sentimento di un popolo che ottenne e vuole conservare la propria libertà.

Ma fecero dire ai loro nemici: Non è che un partito, non sono che dei faziosi che dettarono queste leggi. Il popolo non le sancì: il popolo le abborre. Torniamo tutto come prima e faremo al popolo un servizio di cui ne sarà riconoscente —

Ma restò ancora Roma. Roma può e vorrà mostrarsi degna del suo nome: grande e risoluta.

Smentisca essa col fatto le voci de' suoi nemici, e avrà vinto nell'opinione che val più che vincere coi cannoni. Provi allo straniero che questa è la sua volontà deliberata e irremovibile, e noi non dispereremo allora della causa del popolo nell'Italia centrale.

GIULIO D' ARIS.

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

Padova — Università

TURAZZA DOTT. DOMENICO: 45 anni, lungo lungo, secco secco, fisionomia terrea, occhi languidi, capelli lunghi ed incolti, bravo professore di geodesia ed idrometria ed anziano dello studio Matematico. Nel marzo dell'anno decorso era addetto al Comitato Dipartimentale di Padova, con Zambelli, Cotta e simili. *Dicitur* che fosse a Padova agli ultimi di Giugno e che lo sia anco di presente fermo, impassibile al suo posto. Se ciò è vero noi compiangiamo quei disgraziati Padovani che hanno scelto a loro governanti persone che ritornati gli Austriaci non ebbero altra briga che di dover cangiare d'ufficio. —

MINICH DOTT. SERAFINO RAFFAELE: 40 anni, piccolo di statura viso, occhi e capelli da poeta ispirato, — non vuol sapere che di matematica ed anche fra questa non ama che la sublime, — calcola giorno e notte, mangiando bevendo e dormendo — il gesso e la lavagna sono i suoi amici prediletti — non ha approvata la rivoluzione dell'anno decorso perchè in quella la parte principale l'hanno avuta i poeti, ed egli abborre i poeti perchè dimostra come due e due fan quattro che essi non sanno far conti. — Dopo la capitolazione di Padova era a Venezia, ma alcuni malevoli che vogliono dir male di tutti scommetterebbero, che egli è andato di nuovo al suo posto perchè a Venezia non c'erano più conti ed egli li amava tanto come vi ho detto di sopra. —

CONTI DOTT. CARLO: 50 anni, un professore in miniatura, — viso, gambette, soprabito alla Tolomei; — buon'uomo, distintissimo professore, — anche se volete abbastanza italiano — fa bene la scuola — e non abbandonò Padova quando fu rioccupata dagli Austriaci perchè la sua casa ha una bellissima vista.

CLEHENZ DOTT. CRISTIANO: 55 anni, gravità da rappresentante dell'Assemblea Austriaca di *Kremsier*, occhi grifagni, — viso da caporale croato — porta sempre una toga di panno verde fino le calcagna — parla sputando quantunque la sua gentile missione sia d'insegnare a tutte le talpe d'Italiani la dolcissima lingua e letteratura tedesca.

GALVANI DOTT. GIO. ANTONIO: 65 anni, (dicimolo pure perchè già non ci sente) parrucca nera, elegantemente snello, va vestito sempre come un notajo nel giorno che ha da stipulare un contratto di nozze — il factotum dell'Università — amicone degli studenti e più di tutto dei Laureandi — nell'*Aula magna* legge le sue formulette per le lauree con buona grazia — ama il suo prossimo come se stesso e perciò non fa male a chi si sia. —

OSSERVAZIONE

Domandiamo scusa ai nostri lettori se abbiamo taciuta qualche magagna di alcun professore; ma la ragione sta in ciò che abbiamo ancora a fare la miseria d'un qualche esametto all'Università sospeso fino a quando i nostri benemeriti professori diverranno tutti italiani.

ECCLISSI

*Non è una favola:
C'è vidi io stesso.*

L'otto di Lulio
Quarantadue
Strano spettacolo
Veduto fue.

Del sol la fulgida
Faccia importuna
Copria co l'invido
Disco la luna.

Celâr le tenebre
Il firmamento;
Fu meraviglia,
Stupor, spavento:

E cose avvennero
Che fanno orrore,
Se al detto badisi
D'uno scrittore.

Alto gridarono
Ne i loro stalli
Caproni e pecore,
Bovi e cavalli,

E il celeberrimo
Cantor del id
Le più patetiche,
Note spiegò.

Rondini, passerì,
Colombi e grù,
Il vol sospesero,
Caddero giù:

E bestie furonvi,
Ahi crudel sorte!
Così sensibili
Che restâr morte.

Inoltre, un gelido
Vento spirò,
Che i fior su i gracili
Steli piegò.

Nè solo i timidi
Augelli e i fior,
Ma ancora gli uomini
Strinse il terror.

Alcuni, dicesi
Che dal fiffo
Raccomandarono
L'anima a Dio;

Piansero, risero,
Sudâr, gelâr,
Altri: bis! replica!
Bravi! gridâr.

Insomma, credere
Non lo potranno
I nostri posterì
Che leggeranno.

Ma non fu l'unica
Ecclissi quella:
Gli occhi miei videro
Altra più bella.

Quando de l'itale
Sortì l'evento
Parve decidersi
Col tradimento,

Quando a la patria,
Là nel Piemonte,
Co i danni crebbero
L'infamia e l'onte,

E il sol d'Italia
Da nera eclissi
Cinto, per *regia*
Viltade udissi,

Oh che fenomeni,
Che strane cose!
Grandi, incredibili,
Maravigliose.

I veri liberi
Gli abbiam veduti
Che occhi avean languidi,
Visi sparuti,

Non perchè timidi,
Ma perchè in cor
Forte cruciavansi
Del disonor;

Chè a chi educavasi
A la sventura,
Termine incognito
È la Paura.

Altri piangevano
D'Italia i danni,
Empi, che bramano
Darla ai tiranni!

Poi, genti v'ebbero
Tanto codarde
Che si nascosero
Le lor coccarde.

Bonnets disparvero
Fascie e galloni,
Cich, ciach non fecero
Tanti squadroni,

E un ch'io non nomino,
Ma d'alta sfera,
Tolse dal pergolo
Fin la bandiera.

Vili! il fenomeno
L'abbiam veduto:
È vano fingere,
V'han conosciuto.

Come il sol toltosi
Quel denso velo
Più vivo a splendere
Tornò nel cielo,

Noi da le lagrime
Virtù trarremo,
» **SAPREM RESISTERE**
» **E VINCEREMO.**

E voi, che vermini
Fatti vi siete,
La fin ch'è propria
De i vermi avrete.

(Pizzo)

UNA MUSICA DILETTEVOLE

Fu già tempo che il canto delle rondini ne annunciava il ritorno della primavera, e i gorgheggi dell'allodola ne destavano all'alba novella.

Fu già tempo che noi godevamo in sul tramonto la brezza vespertina, e i suoni dolcemente diffondentesi pel grande canale, a cui rispondevano gli echi lontani delle romantiche isolette.

Fu già tempo che noi pendevamo ebbri di voluttà dal labbro canoro di un venale Anfitrione che noi applaudivamo a' trilli d'una lusinghiera sirena.

Oggi l'è un'altra musica che ne alletta: l'è un'altra musica che rompe i sonni delle nostre notti, le meditazioni delle nostre veglie, i desiderj del mattino, i sospiri del vespero.

La è la musica del cannone.

Noi siamo uomini ora, ed eravamo fanciulli: abbiamo gettato lontano i balocchi dell'infanzia, abbiamo dimenticato le frivolezze e gli scherzi.

Questo suono a cui risponde un lontano rimbombo echeggerà terribile nel cuore de' nostri nemici: essi tremeranno nel loro lurore; i loro acciari cadranno dalle mani infiacchite, ed il loro volto si coprirà del pallore di morte.

Questo suono tremendo sarà come l'emblema delle nostre opinioni, l'eco delle nostre voci; sarà grido di esecrazione allo straniero, sarà un appello ai fratelli dormigliosi, una parola di conforto agli spiriti loro abbattuti; sarà una protesta efficace all'Europa instupidita.

Questo suono si spanderà di paese in paese, di città in città:

esso porterà i nostri nomi sull'ali dei venti, sulle penne dei secoli: la Fama dalle cento bocche lo ripeterà in cento lingue: i posteri palpiteranno d'ammirazione e di riconoscenza.

Poichè abbiamo saputo resistere, abbiamo saputo morire.

Non mi si parli più d'amore o di gioia; non mi si parli più di canti o di piaceri. Il mio cuore non si pasce che di odio: l'anima mia è offuscata dalla cupa tristezza dell'offeso che medita una vendetta: le mie speranze non sono che di sangue e di stragi: il sangue e le stragi mi dilettono e mi confortano; gli è nel sangue che si deve lavare la nostra infamia; gli è col sangue che si deve scontare la nostra vergogna.

Segui, segui, o musica dilettevole agli orecchi del forte: segui segui le tue sepolcrali canzoni: ch'io oda all'alba ed al vespero tuonar l'eco del tuo rimbombo; ch'io vegga al vespero ed all'alba le stragi e le rovine di cui tu sei messaggiera.

E. Q.

UNA PROPOSTA

La corona di S. Stefano è vacillante sul capo dell'imbelle figlio d'Asburgo, la nazione trionfa ed il tricolore vessillo ungherese poserà forse presto sulle mura di Vienna. Novella speranza sorge per l'Italia, questa derelitta da Dio costretta sempre a sperare negli altri, non mai in sè stessa, vede in mezzo alle nebbie del suo orizzonte una stella propizia, e come nocchiero che vicino alla morte spera in ogni cosa, a quella s'affida, si conforta e solleva. Noi che qui conserviamo ancora intatto il sacro fuoco ed a cui la parola ed il comando tedesco non giunge, noi cerchiamo trarne vantaggio. Il governo di Venezia legittimo rappresentante del popolo, mandi una deputazione agli Ungheresi stringa con essi i vincoli che già ci legano, e che legarono sempre i popoli infelici ed oppressi. Noi abbiamo qui un Ungherese d'anima infiammata d'amor patrio, a lui si unisca un giovine ufficiale di marina, e si spediscono a Kossut, legati di Venezia, e forse ciò non sarà di svantaggio per la causa Italiana.

Manifestando questo voto noi facciamo preghiera perchè sia da chi spetta preso in una qualche considerazione.

N. B.

CRONACA TEATRALE

APPENDICE

Lunedì scorso ebbe luogo la replica del dramma in versi *Martiri di Cosenza* nel teatro S. Benedetto. Questa seconda produzione di quel parto della giovine musa del cittadino Angelo Volpe fu parimente coronata da un esito lusinghiero. Se il concorso non fu eguale a quello della prima rappresentazione fu però rimarchevole: pochi palchi erano vuoti, la platea affollata a sufficienza.

Approfittiamo di questa circostanza per sopperire ad alcune omissioni inevitabili d'altronde dopo la prima rappresentazione d'una nuova tragedia di cui non si conoscono nè i personaggi nè gli attori che ne sostengono le parti e in cui nella foga del dialogo sluggono facilmente i nomi.

E in primo luogo diremo che il cittadino Ferretti è quello che sosteneva la parte di Müller giovane liberale che muore alla fine del terzo atto maledicendo il traditor Boccheciampi, e di cui ci spiaceva non sapere il nome. Qui siamo in dovere di aggiungere che tanto maggiore è il merito suo in quanto gli fu consegnata la parte, da studiare per la sera, al mezzogiorno e ciò per indisposizione sopravvenuta a chi la doveva disimpegnare.

La parte del Boccheciampi fu bene sostenuta dal giovane Levi; la parte di Emilio Bandiera dal Dabalà e la parte del Ricciotti, uno dei compagni di martirio dei nostri concittadini, fu sostenuta egregiamente dal cittadino Piucco, antica e cara nostra conoscenza.